

Le Belle Lettere 84
Alter Ego. Esercizi di duplicazione

*Ai piccoli Leonardo ed Edoardo,
con gli auguri più affettuosi per la costruzione della loro
vita tra le asperità del mondo.*

*I nostri libri non saranno infine il racconto fedelissimo di
noi stessi, — ma piuttosto i nostri inconsolati desideri,
l'anelito ad altre vite per sempre vietate,
a tutti i gesti impossibili.
Scrivo qui di un sogno che turbava troppo la mia mente e
reclamava un'esistenza. [...]
E ogni libro non è più che una tentazione differita.*

(André Gide, *Il ritorno del figliuol prodigo*, Orsa Maggiore,
Milano, 1989, p, 31)

Mario Aldo Toscano

Alter Ego. Esercizi di duplicazione

Asterios Editore

Trieste, 2024

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Agosto 2024

©Mario Aldo Toscano 2024

©Asterios Abiblio Editore 2024

posta: asterios.editore@asterios.it

<https://www.asterios.it>

ISBN:9788893132749

Indice

Due lettere, 13

Gli elzeviri di Gregorio

1. *Predrag Matvejević*, 33

2. *De populo*, 38

3. *Umiltà di esserci*

1. *Presente e futuro*, 43

2. *Intelligenza della casa*, 45

3. *Il rischio della comunità*, 48

4. *Smart school*, 51

5. *Lexicon*, 56

6. *Stazione concordia*, 64

7. *Ontologie*, 69

8. *Norma regina*, 74

9. *Rebus sic stantibus*, 79

10. *Flash back*, 84

11. *Sasso di Castalda*, 88

12. *Parabole*, 95

13. *Roztoka*, 100

14. *Trash*, 105
15. *Teoremi involontari*, 110
16. *Lima*, 115
17. *Mare di settembre*, 120
18. *Forsan...*, 130
19. *No vOx*, 136
20. *Dinesh*, 141
21. *Zakhor! 2012*, 146

Postilla, 153

APPENDICE

La terra e il tempo.

Nel centenario della nascita di Rocco Scotellaro, 155

1. *Civiltà e cultura*, 157
2. *Senso della comunità*, 162
3. *Passato e presente*, 166

Due lettere

*Caro Alter Ego,
non ho trovato di meglio che chiamarti così, Alter Ego; ma non so chi sei davvero. Dopotutto ognuno di noi viaggia accanto ad uno sconosciuto. Spesso mi confondi, perché parli in prima persona e metti avanti il tuo Ego: e mi viene di pensare che tu sia io e io il tuo alter ego. Come vedi, questa oscillazione pendolare diventa un rompicapo topografico, abbastanza sterile. Il tuo luogo vero è ancora ignoto. Ho deciso comunque di dirti ciò che penso di te, delle tue apparizioni e delle tue sparizioni, delle tue trame e delle tue tracce: et coetera. Quando vado in giro e vedo proiettarsi a lato per terra la mia ombra rimango in silenzio: forse è la tua. Tu mi osservi, saltellando, con le tue finissime scarpe da ballerino, dal tuo essere alla mia ombra e viceversa e rimanendo spesso appollaiato nell'aria come su un ramo invisibile nato improvvisamente lì proprio per sorreggerti. Hai la schiena curva e piena di enigmi e se ti sorreggi la fronte, con gli occhi socchiusi nel sole che ti fa più tenue di quanto in realtà tu non sia, è perché aspetti sempre qualcosa che sei convinto non verrà. Ne fai quasi un vanto di esibire sempre quell'aria di sfida e di condiscendenza che spesso mi mette di malumore. Sei un continuo interrogativo, anzi sei – ti suonerà irriverente! – come una lumaca che dagli occhi puntati sui piccoli stantuffi rotea dubbi e domande. Dopotutto ti aspetto; e tu ritorni da me come a casa tua.*

Naturalmente ogni volta cominci con un rimbrotto per la mia giornata, a tuo avviso troppo monotona e burocratica; anche se poi mi riconosci che custodisco un fuocherello sotto la cenere. Questa volta voglio parlarti anch'io con la serietà del caso, sperando che la tua consueta ironia non sia troppo sollecita nel privarti di quel senso di solidarietà umana che pure non ti manca nei momenti di pausa e di abbandono. Ti prego di sederti o di sdraiarti, se vuoi, e di non divagare.

Ho deciso di rivelarti che da tempo ti seguivo, anzi ti pedinavo; non ti sei mai accorto di nulla perché anch'io ho imparato l'arte mimetica e me ne sono servito con quelle cautele che spesso mi rinfacci come altrettanti limiti alla mia libertà. Predichi sempre di osare di più e di liberarsi dalle panie della vita pubblica che, citando e criticando da erudito qual sei Torquato Accetto, prevede tanta simulatione honesta quanto è necessaria per occultare, ancora una volta!, il più semplice concetto di ipocrisia. Sostieni che non sempre per motivo d'altri ma del tutto propri uno può diventare alieno a se stesso. E che molti sono i modi per contribuire alla decadenza umana.

Nondimeno, ti ho sorpreso nelle tue intemperanze, nei tuoi malumori, nella tua malinconia, nelle tue fantasticherie, nelle tue puerilità, nelle tue preoccupazioni, nelle tue goffaggini, e finanche nei tuoi giochetti e nelle tue marachelle. Ma non ti ho solo sorpreso; ti ho anche analizzato e infine trascritto. È stata una fatica che non so quanto valore abbia, visto che non sei quel personaggio 'universale' che vorresti essere, sebbene nel tuo piccolo! La decifrazione dei tuoi segni e del tuo lessico ha avuto i suoi momenti di estrema difficoltà, visto che usi alfabeti di tutti i tipi, geroglifici, ideogrammi e tutta la serie di

altri modelli grafici che il tuo intelletto caotico ti mette a disposizione, per poter andare oltre tutte le forme comunicative 'normali'. Ma, come si sa, c'è sempre del normale nell'anormale. E ognuno fa sempre il proprio mestiere, anche se cambia gli strumenti.

Non so se devo sentirmi un po' in colpa per aver forzato la tua privacy e aver portato le cose allo scoperto: dopotutto è stato un gesto di lealtà verso di te; ho voluto dare qualche prova della tua esistenza. Se non avessi fatto questo tentativo – lo considero appunto un tentativo che sottopongo al tuo stesso giudizio, ammesso che tu non sia tanto offeso da rifiutarti ad ogni confronto ulteriore –, chi avrebbe potuto mai credere, visto che pratici così volentieri le tue antiche arti dell'andirivieni, dell'epifania e della dissolvenza e, come un violinista pazzo, ti butti sul pizzicato, alla tua reale presenza, al tuo dominio segreto e, non di rado, insolente? Sarai curioso, suppongo, di conoscere i luoghi che, secondo la mia ermeneutica di te, per dirla con un po' di sarcasmo, maggiormente prediligi.

Sei un grande funambolo, non c'è che dire. Eviti accuratamente tutte le sedute ufficiali, tutte le riunioni in pubblico, tutte le lezioni, scritte e orali che ognuno di noi infligge al suo auditorio, tutte le conversazioni dotte, tutte le posizioni 'ufficiali', tutte le consuetudini, le norme, gli statuti, i codici. Ripeti che anche noi siamo dei codici a noi stessi. Entri in scena invece di soppiatto mentre ci accasciamo stanchi su una poltrona, facciamo residui quattro passi, cerchiamo di leggere il giornale, sentiamo prurito da qualche parte addosso, ci passiamo la mano nei capelli, siamo attraversati da qualche

ricordo improvviso. Ti aggrappi al volo di una mosca o alle foglie secche che il vento stacca dall'albero, ti confondi nel buio di qualche rumore indeterminato. Chiedi parole che non siano cacofoniche come quelle già utilizzate per tutto l'arco della giornata; chiedi armonie che introducano bene l'altrove che tu ami e che vuoi imporre anche di più di quanto non ti riesca. Accusi l'Ego di essere troppo legato e talvolta ottuso, di non saper suonare se non le solite note e spesso con strumenti consunti e prevedibili.

Chiedi maggiore ascolto delle voci che vengano dalla notte dei tempi e dalla nostra culla. Con un certo disappunto ti vedo scivolare verso l'elogio di quel 'fanciullino' che Giovanni Pascoli evocava come un suo fantasma ispiratore. La cosa non mi piace molto, ma devo ammettere che ti accompagna un'eco e anzi sei un'eco. Come alter ego – oscillo tra maiuscole e minuscole, come vedi – non puoi fare a meno, secondo la tua natura, di propagandare il sentore di un'altra vita, costretti come siamo a viverne solo una, quella che ci siamo imposti di vivere per raccogliere almeno qualcosa. Sai bene che non possiamo essere solo possibili; dobbiamo essere anche reali, per quanto non siamo felici di esserlo.

Ti ho visto girovagare anche per le strade, le piazze e i vicoli di quello che noi chiamiamo mondo. Naturalmente il mondo è grande e anch'esso piatto e ordinario. Ma tu ti ostini a mettere i bastoni tra le ruote e a disseminare i tuoi inciampi. Dici che il mondo non è così ovvio come sembra e che la superficie apparentemente levigata è piena di screpolature. Hai inventato un'espressione degna di una filosofia decadente: carisma fenomenologico. Sostieni che i fenomeni hanno sempre qual-

cosa da rivelare anche se sono passati nella rubrica dei fatti; li tratti, per quanto avvenuti, e addirittura riposti negli archivi e coperti di polvere, come altrettante utopie. Tu contrapponi al gusto storiografico della retrospettiva un ardore prospettico che diluisce il tempo e scombina passato, presente e futuro, rimescolandoli. Così che, nelle tue ubbie, i fenomeni avvenuti lasciano il corpo nel passato e proiettano l'anima nel futuro. Ciò che accade ogni giorno – appunto la quotidianità – è, nella tua euforica lezione, inesauribile; anche se l'abbiamo addomesticata, per te è ancora indomita.

Devo confessare che non posso andare oltre: mi trascini in un ambiente dove non mi sento a mio agio. Ho il vago sospetto di finire come Atteone, che da cacciatore diventa preda di caccia.

Spero che apprezzerai l'intenzione, del tutto sana, di instaurare un dialogo franco con te. Ma vedo che dai segni di impazienza. Non dirò a nessuno che vai in giro per il tuo pub crawl serale in cerca di ebbrezza e di sonno. Si è fatto tardi e anch'io – appunto nella mia indelebile mediocrità di Ego – devo tornare a casa per la cena in famiglia. Ho anche qualche sintomo di raffreddore che mi perseguita. Et coetera. Et coetera!

*Arrivederci,
tuo
Ego*

Pisa, qualche giorno di qualche mese di qualche anno.

P.S.: In seguito parlerò spesso in prima persona. È una questione di grammatica: si sa che intendo noi...E forse anche tanti altri che non conosco.

*Caro Alter Ego,
ritorno da te; ho riportato integralmente la lettera che ti ho scritto per introdurre Et coetera, libro di poesie edito da Osanna, Venosa. Questa è un'altra introduzione, ad un libro che parla di nuovo di te, più direttamente e in stretta continuità; due capitoli di un'unica biografia.*

La lettera precedente non ha data, ma, ti assicuro, sono passati vent'anni. Non posso crederci. Davvero, come dice Giosuè Carducci, la vita è l'ombra di un sogno fuggente. Mi risuona nella testa proprio questo verbo, fuggire, che è ripreso ovviamente dal latino dei classici: Virgilio, fugit irremparabile tempus; Orazio, fugaces labuntur anni... E così via, di corsa!

Non avevo mai sufficientemente meditato sul verbo fuggire, che per noi significa correr via non proprio in modo lusinghiero, scappare – il nemico fugge, il ladro fugge –; per quanto la fuga dal pericolo, dalla fame e dalla miseria, da un regime tirannico (o anche dalle patrie galere!) raddrizzino la fuga dandole un senso compassionevole, comprensibile e anche condivisibile. Gli anni che fuggono, danno l'idea di essere un po' fedifraghi, di prenderci alla sprovvista, di rubarci qualcosa: infatti singula de nobis anni praedantur euntes, denuncia Orazio (Epistole, II,2,55); e non c'è scampo, niente può fermarli; ancora Orazio ricorda all'amico Postumio: nec pietas moram rugis et instanti senectae adfert indomitaeque morti (Odi, II, 14, 1).

Ho molte rughe in più sulla fronte e sul viso, macchie di un colore marroncino chiaro qua e là sulla pelle e – devo confessarlo – una stanchezza che spesso mi cade addosso con la stessa sensazione del freddo d'inverso e non hai al momento di che coprirti. Cosicché si subisce soffrendo.

Vent'anni dopo, al contrario di quanto accade ad Alessandro Dumas e ai suoi moschettieri, non ho molte cose da dire di me e di te. Salvo una, che mi induce a mettere tutto per iscritto, abbandonando per un momento il consueto dialogo orale e conviviale.

Tu non hai smesso il tuo atteggiamento corrucciato e malinconico, e lo sguardo sempre rivolto al di là o al di sopra di ciò che accade e mi accade. Hai sempre l'aria di dirmi che non basta quello che sono e quello che faccio. Mi elenchi sempre altre possibilità e sei anzi un fan senza riserve della possibilità in quanto tale, scaricando su di me il compito di declinarla, come si dice, in maniere coerenti. E coerenti con il tuo modo di intendere – e di non intendere!

Solo di rado la tua condiscendenza intermittente mi suggerisce sentieri percorribili, per quanto, come i sentieri di campagna, ai due lati siano presidiati da cespugli straripanti e da rovi con tanto di spine. E se è vero, come in questa stagione, che anche le spine si caricano di fiori bianchi – le famose brocche dei biancospini di cui parla Giovanni Pascoli – sempre spine rimangono e, anzi diventano per vigore ed estensione, più insidiose, autentici spini, aculei poco raccomandabili.

Mi accorgo che non so parlare di te e la prendo per le lunghe. Non posso comunque negare il tuo apporto nella mia

vita. Che è anche tua. Si sa che siamo legati e forse inseparabili e tutte le volte che ti incontro in fondo ne sono contento, come accade di sodali che, blaterando in quella bizzarra maniera di comunicazione affettiva, sono obbligati a sospingere insieme il masso di Sisifo in salita sul pendio del monte.

Vieni, beviamo un bicchierino di whisky e stiamocene distesi in santa pace nella quiete di questo paesaggio campestre. Aspettiamo la sera, che è sempre meditativa. Vedi che le rondini, qualche anno fa scomparse, sono ritornate, volano e garriscono allegramente, rimettendo a posto i vecchi nidi. Anche loro economizzano il tempo e le energie; forse, come noi, sono un po' invecchiate; preferiscono recuperare i nidi precedenti piuttosto che farne di nuovi. A quanto vedo, sono ancora in ottimo stato e non c'è ragione di abbandonarli.

Certo il whisky è sempre buono e per quanto nato al nord ha saputo conquistarsi tutte le latitudini e tutte le longitudini. Guardiamo il liquido dorato nei bicchieri: splende ancora di più agli ultimi raggi del sole che sta tramontando. Non siamo pochi quelli che sanno quanti pensieri si depositino nel cilindro di un bicchiere e fuoriescono – fanno venire in mente i conigli bianchi dal cilindro più grande del prestigiatore – alla spicciolata come zampilli virtuosi o viziosi con variazioni di tutti i tipi in fatto di colore e forma. Guardi nel bicchiere e senza alzare gli occhi mi chiedi la cosa più ovvia se non fosse piena di pensieri, appunto. Mi chiedi di Gregorio.

Una domanda che mi aspettavo, naturalmente: infatti è anche la domanda che faccio a me stesso. Vuoi sapere di più di quello che già sai bene. Infatti è un evento comune: anzi appartiene più a te che a me. Lo chiamo evento, ma sarebbe

meglio 'avvento'. Che ha un forte richiamo religioso. Dico religioso. Ci sono aureole carismatiche che non ti aspetti talvolta nel mondo, e circondano il capo delle persone come le cuspidi delle cose.

Venti anni fa, proprio per renderti omaggio e per testimoniare la tua esistenza e il tuo potere, avevi guidato di sotto-banco la mia mano – per non dire la mia anima – verso la poesia o qualcosa di simile. So che nei tuoi meandri da senza fissa dimora, hai gioito dei riconoscimenti pubblici di Et coetera e più volte hai tratto dal cassetto l'astuccio rosso della Medusa Aurea, medaglia attribuita a quell'opera dall'Accademia Internazionale di Arte Moderna di Roma nel 2004, appunto venti anni fa, o hai srotolato la pergamena del Premio Archè di Anquillara Sabazia Città d'Arte nello stesso anno. Ho scorto sul tuo volto qualche cenno di compiacimento e di sfida, come è tuo solito e sorrisetti di ironia e di autoironia. Non avevi niente da nascondere, per quanto tu sia riservato e scettico anche dei tuoi successi. Ci siamo congratulati allora per l'intensità del nostro rapporto.

Devo dire che ero contento: e, forse non ci crederai, più per averti ascoltato che non per ambizioni di gloria. La gloria è un concetto molto tenue e vagolante come le fiammelle del camino quando il fuoco è prossimo a spegnersi. Scivola presto verso la vanagloria. Ognuno nella sua vita fa esperienza di polvere e di altari, per riprendere le parole del Manzoni. Con o senza pubblico o, come si dice oggi, con un indice di ascolto variabile e oscillante, dalla moltitudine all'io solitario. La gloria chiede umiltà, coscienza e rassegnazione. Ti ricorderai del sarcasmo di Orazio: Populus me sibilat, at mihi plaudo! La

gente mi fischia, ma io mi applaudo da me (Satire,1,1). A patto che uno abbia, come nel suo caso, qualche buon motivo per applaudirsi!

Ora le cose sono diverse. Nel cucirti addosso un vestito nuovo, ho forzato la mano. C'è di mezzo una creatura! Vedo che ridacchi in maniera, al solito, alquanto impertinente, anche per nascondere il sottile piacere di essermi messo ancora una volta nelle tue mani e al tuo seguito. Già obietti che sono passato dalle creazioni – e la tua mente va alle effimere creazioni della moda! – alla creatura: è buffo lo so anch'io – tu suggerisci che è blasfemo! – ma è così. Ti ascolto: forse è buffo e blasfemo. Gregorio è ancora lassù, a Guastalla, in cura da un'oscura malattia che si è portata dietro dal suo viaggio per uno dei suoi reportages in terra di Bosnia, e non ha modo di seguire i nostri discorsi. Mi sento in colpa per un aspetto; per un altro lo vedo giovane e determinato, capace di affrontare la vita e rincorrere audacemente la sua vocazione che, mi ha confessato, potrebbe evolvere facilmente dall'osservazione delle tragedie umane ad un'azione di partecipazione diretta alle organizzazioni che si occupano di alleviarle. Vedremo quale strada Gregorio sceglierà tra quelle che conosce e conosce bene. Con la tua assistenza: non ti manca, al di là dei modi e modacci, la saggezza e la sapienza.

Gregorio è nato nel nostro laboratorio come Pinocchio nella ben più straordinaria bottega (dei capolavori!) di Geppetto. Ma di Pinocchio non ha nulla, proprio nulla. Si parla troppo poco, di fronte all'esuberanza della creatura chiamata Pinocchio, del 'povero' Geppetto. Geppetto nasconde, nella sua mo-

destia, le grandezze della generazione laddove un essere originale viene al mondo e pone il suo mondo sotto un'ala cosmica. Sono stato a suo tempo definitivamente conquistato dalla laconica e incomparabile frase di Aristotele: l'uomo è generato dall'uomo, ma anche dal sole (Fisica, II,2,194b). Il sole è tutto per l'uomo, mobile e vitale nel sole; il sole: luce, ombra, richiamo universale, voce di tutte le voci. Il sole sottrae l'uomo al giogo particolaristico della generazione; per dir meglio, all'antropologia autocelebrativa della generazione. Non si può parlare della grandezza del sole senza sentire la dolorosa e dissuasiva insufficienza delle lingue, del linguaggio.

Ho citato il laboratorio creativo di Geppetto. Ma mi domando e ti domando se, nel nostro caso, l'esempio sia giusto. Personalmente penso spesso di averlo semplicemente incontrato e 'visto' Gregorio fin da piccolo, mentre tornava a casa dalla scuola elementare. Mi ricordo nitidamente la scena e finanche gli odori dei negozi intorno e i vapori del bar dove sedevo per l'aperitivo. Un bimbo già grandicello compare quasi d'improvviso, e attira il mio sguardo, intensamente: ha i capelli biondi e singolarmente folti disposti a forma di cespuglio luminoso – stavo per dire fiorito – sulla testa, occhi grandi penetranti e svagati, un enorme papillon bianco che sgorga all'altezza del collo dal grembiule nero e una cartella a forma di zaino sulle spalle. Attraversa la piazza, svolta in una delle stradine che danno sulla piazza; l'ho incontrato di nuovo il giorno dopo quasi alla stessa ora. Ho chiesto al barista: mi ha detto che Gregorio è figlio del professor Migliorati, mio collega!

Ti risparmio il seguito, visto che sei distratto e sbadigli fuori tempo e di soppiatto. Sta di fatto che ho avuto modo di seguire, grazie all'amicizia con il padre, Gregorio nei suoi studi, nei suoi viaggi, nelle sue infinite curiosità, nei suoi sogni, desideri e utopie. Tu sai che subisco l'estrema malìa della musica. Sono stato un bimbo anch'io. Imparando l'alfabeto e sfogliando il sussidiario, non trovavo nulla di quei trenini di aste e pallini su binari e anche fuori dai binari che vedevo nei libri di mio padre, che riusciva a leggere quello che volevano dire e a farli parlare con i suoni del suo pianoforte, nel tardo pomeriggio, quando aveva finito le visite ai pazienti e scritto ricette e compilato moduli non senza insofferenza per la burocrazia medico-assistenziale. Guardavo fuori il paesaggio già avvolto nelle ombre ambigue della sera, stordito dai fiori di gelsomino dalla siepe del giardino e dal verde dell'erba dei campi; ascoltavo osservando le mani che correvano e si fermavano sulla tastiera, poi mi nascondevo in un angolo del salotto perché mi veniva da piangere senza ragione, o forse con tutte le ragioni. Non ho mai capito perché avessi quelle reazioni ma era troppo forte il turbinio di emozioni dentro di me.

Ebbene, Gregorio viveva nelle atmosfere delle tradizioni musicali di famiglia e della professione della mamma. Gli apparve improvvisamente che la viola del nonno nella sua custodia su uno scaffale dell'étagère non fosse un soprammobile ma un essere dormiente che forse poteva essere svegliato. Aprì l'astuccio, prese l'archetto e lo fece scivolare sulle corde. Ne uscì un suono grave e poi stridulo, incomprensibile e selvaggio. Da quel giorno Gregorio prese a studiare, prima in

casa e poi al conservatorio: la viola non fu uno strumento, divenne una compagna inseparabile. All'Università si iscrisse a filosofia e, dopo la laurea, non gli fu difficile concorrere con successo a una borsa di dottorato in filosofia teoretica. Studiava Aristotele, San Tommaso e poi Leibniz sul tema dell'entelechia: la sostanza della sostanza, direi. Ma il mondo era già il suo territorio di mistero e di ricerca. Mondo degli uomini, mondo delle cose che, come si sa, hanno un'anima anche loro. Lo vedo Gregorio, quando non si eclissa per i suoi viaggi, nelle sue intense giornate: studio, concertini con i compagni di conservatorio, pesca sul Po, discussioni con gli amici e tante altre cose, compresa la pittura ad olio o acquerello. Mette sulle tele una esilità di linee e di colori e una quantità di domande sulla 'rappresentazione' dei suoi brandelli di esperienza. Il mio affetto per Greggo, come lo chiamo quando viene a trovarmi per conversazioni su questo o quell'argomento, è dopotutto l'affetto che ho per te, sebbene privo di quei contrasti apparenti che si insinuano tra di noi.

Vedo che hai un'espressione interrogativa e incredula. E devo spiegarti meglio, sebbene sia convinto che in fondo tu abbia già capito a fondo!

Per quanto tu possa non riconoscere questa verità, io dovrei semplicemente dire che senza di te Greggo non esisterebbe. La tua 'lezione', se così posso dire, mi impone di pensare e non solo di pensare ma di vivere altre vite. Mi metti davanti agli occhi come un'epigrafe e mi ripeti ad alta voce versi che conosco molto bene ed ho spesso citato per la loro illimitata profondità poetica, quelli della nutrice nel primo episodio dell'Ippolito di Euripide:

πᾶς δ' ὀδυνηρὸς βίος ἀνθρώπων
κούκ ἔστι πόνων ἀνάπαισις.
ἀλλ' ὅτι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο
σκότος ἀμπίσχων κρύπτει νεφέλαις.
δυσέρωτες δὴ φαινόμεθ' ὄντες
τοῦδ' ὅτι τοῦτο στίλβει κατὰ γῆν
δι' ἀπειροσύνην ἄλλου βίότου
κούκ ἀπόδειξιν τῶν ὑπὸ γαίας,
μῦθοις δ' ἄλλως φερόμεσθα.

*Tutta la vita dei mortali è infelice;
e non vi è tregua agli affanni
ma una tenebra che si diffonde d'intorno
nasconde tra i nubi
qualcosa che sia più piacevole della vita.
Sembra che noi siamo perdutoamente innamorati
di ciò che comunque
splende sulla terra,
per ignoranza di un'altra vita e
per inesperienza di tutto ciò che sta sottoterra.
Siamo invano allettati da favole.*

Sono d'accordo che tutta la vita dei mortali è infelice: e che non si tratta di una infelicità della contingenza ma della assenza metafisica della vita. Questa infelicità è in buona parte determinata dal fatto che abbiamo la nostra vita ma, sollecitati dall'idea di futuro, ne vagheggiamo sempre un'altra, ne desideriamo un'altra, non siamo contenti di quella che vi-

viamo. Oserei dire che anche quando siamo felici la felicità si copre di veli inaspettati, e ingiallisce al pensiero insopprimibile di un'altra vita. Non voglio andare a rivangare il terreno così straordinariamente dissodato da Pirandello nel suo ultimo libro Uno, nessuno, centomila. La cosa è normalmente meno tragica e nessun colpo di pistola viene sparato, come nella storia di Pirandello, da qualche gentile signora avvolta nelle spire dell'assurdo. Le nuvole del cielo e le viscere della terra nascondono le nostre aspirazioni, non sappiamo esattamente il loro oggetto, siamo allettati da miti, come dice Euripide, da favole. Ci raccontiamo giorno per giorno la nostra vita – quando la vita non racconta quotidianamente noi! – e continuiamo a raccontare anche altre vite che ci appartengono: reali, illusorie, forti e deboli, mobili nell'aria e nell'anima. Non resistiamo al fascino della duplicazione, anzi della moltiplicazione.

Vedo che ora mi ascolti con una certa comprensione. Parlo infatti il tuo linguaggio e adotto i tuoi canoni. Come sai, avevo bisogno di uscire dal mio involucro e di affidarmi a qualcuno che mi restituisse un po' delle turbolenze dell'adolescenza, quando sei nel bel mezzo dello status nascenti. E non perché l'adolescenza e la giovinezza siano state qualcosa di speciale – anche se per tutti sono speciali – ma per la stanchezza dell'età adulta e la noia di sé.

Costruiamo l'io nel tempo e non è tanto la costruzione dell'io che invoca te – alter ego – quanto l'involucro nel quale mettiamo l'io che raggiunge e amministra il suo ruolo e la sua 'posizione'.

Ruolo e posizione erano e sono stretti intorno a me come le

fasce delle mummie, che sebbene elastiche, ti preparano al sarcofago disposto accanto a quelli di altre mummie dello stesso tipo. Se insisti nel chiedermi perché questa volta mi sono spinto così lontano, ti rispondo che, oltre a quelli che ti ho detto, ci sono altri motivi ma nessuno è sufficientemente chiaro e distinto come le idee di Cartesio.

Guardando dentro di me, uno meno oscuro e indistinto è, appunto, il fatto – mi accorgo che è una modesta variazione sul tema già citato – che ne avevo abbastanza del mio involucro e volevo uscirne: per essere più leggero, forse più spericolato e parlare un altro linguaggio in prima persona, se possibile. D'altra parte era necessario dare un nome, come ti ho detto, a questa intenzione per quanto possa apparire patetica.

Con il tuo abituale cinismo, mi bisbigli che è solo un modo senile di rifiuto della senescenza e tiri in ballo, con un fare un po' provocatorio, Thomas Mann, il prof. Gustav von Aschenbach, il giovane Tadzio e La morte a Venezia. Mi raccomandi anche di rileggere il Dorian Gray di Oscar Wilde. Continuando con la tua acredine goliardica, ti avventuri verso Robert Louis Stevenson e il suo Dottor Jekyll e Mister Hyde, per riprendere il tuo self-control e darmi, da compagno folle ma dotto qual sei, un'elegante lezione sulla memorabile magia della metamorfosi, sul drammatico dilemma esistenziale di Amleto, sulla tradizione ironica dell'anonimo e dello pseudonimo – infine sull'innata virtù teatrale dell'uomo, attore a se stesso primo che agli altri. Preso dal tuo fervore argomentativo mi dici pateticamente o poeticamente del carisma dell'uomo capace di emergere dalla pluralità delle sue

rappresentazioni e affidarsi alla coscienza: senza l'impronta del carisma, ti domandi come potrebbe avere un senso la frase di Agostino: "redi in te ipsum, in interiore homine habitat veritas?"

Lo sai che scenari mentali così elevati mi fanno venire il capogiro. Sento di dovermi affidare alle buone ragioni empiriche del pensatore e sociologo francese Émile Durkheim che parla dell'irresistibile ambivalenza dell'uomo, intimamente homo duplex, e ritiene che abbia un fondamento antropologico archetipico "l'idea che in ciascuno di noi esiste un duplicato, un altro noi stessi che, in determinate condizioni, ha il potere di abbandonare l'organismo in cui ha sede e di andarsene a vagare lontano" (Le forme elementari della vita religiosa (1912), Comunità, Milano, 1963, p.54). Non nego, come ti ho già detto, che Gregorio nasce anche nel segno del rimpianto, e, se permetti, da un desiderio di consolazione.

Ma tutte queste cose ed altre parlano di me – e anche di te: lo sai, sebbene ti possa sentire un po' tirato per la giacca. Gli abbiamo prestato molto.

Ora Grego ti invita alle prove del suo tirocinio generosamente ospitato in massima parte nell'ultimo quinquennio sulle grandi pagine del "Grandevetro", un'originale rivista toscana di lunga tradizione e gran prestigio diretta da Marco La Rosa, scrittore e pubblicitista; nella sequenza dei suoi 'pezzi', ti imbatterai nella multiformità del suo repertorio e osserverai le sue bizzarrie, le sue incursioni mistiche, le sue tentazioni allegoriche, i suoi passaggi ironici, le sue memorie liceali, le sue traduzioni e versioni dalle lingue che tu parli correntemente con i membri del tuo popolo immaginario.

Greggo si strugge, lo dico con molta partecipazione affettiva, alla ricerca dell'entelechia, della sostanza della sostanza, sostengo con un'accentuazione di senso personale. Ma raccoglie solo frammenti e il disegno finale è sempre nebuloso e inafferrabile. Dopotutto segue praticamente le tue orme, insegue la tua visione e, come nel tuo caso, un progetto che coltivi dentro ma non riesci a dispiegare razionalmente fuori. Sento tuttavia il dovere, stando al suo fianco, di tentare una trama, e raccogliere i fili della sua narrazione, anche per evitare che alla fine vadano dispersi. Li metto sotto la rubrica un po' arbitraria di Elzeviri, che per il sound della parola dà un tono di leggerezza quasi da valzer, evitando di essere troppo seri, o, peggio, seri. Ma si tratta di autentiche storie, delle sue storie, e della sua storia.

Ti prego di essere paziente. Ricordati che non siamo solo autori del suo essere, ma responsabili del suo essere. E che, con il suo ingresso nelle nostre vite, siamo diventati una piccola comunità solidale.